

Giulia Barison

Tra crisi ecologica e convivenza interspecie: *La tempesta e l'orso* di Claudia Boscolo¹

Su chi sia l'*orso* di cui può parlare Claudia Boscolo ci sono pochi dubbi: ormai la tragica condizione degli orsi nelle Alpi trentine è diventato un tema di portata internazionale. Il perché l'orso sia accompagnato dalla *tempesta* è invece meno immediato, ma lo apprendiamo sin dalla lettura delle prime pagine del libro: si tratta della tempesta Vaia, che nello sviluppo della narrazione si scoprirà essere legata agli orsi trentini dal filo rosso dell'antropizzazione del territorio e delle conseguenze che ne derivano, che hanno soprattutto a che fare con la crisi ecologica e i cambiamenti climatici, ma non solo.

Ricordo molto bene Vaia: all'epoca vivevo a Treviso e la violenza con cui la tempesta si abbatté in particolar modo sul Triveneto terrorizzò chiunque. È davanti a eventi di questa portata che anche le persone tra loro più diverse si ritrovano accomunate da un unico sentimento: quello di perdita. Una perdita economica, dovuta alla distruzione di beni di vario genere: dalle case, alle infrastrutture, ai campi coltivati. Una perdita luttuosa, per chi ha perso la vita in questa tempesta, ma anche per la devastazione di tutti quei luoghi che consideravamo casa. Una perdita che andrà intesa come una sconfitta: nella guerra che l'Uomo ha dichiarato alla Terra, chi ne uscirà davvero vincente?

Da veneta, conosco molto bene quella mentalità secondo cui il motore del mondo sono i *schei*, i soldi. Si tratta di una mentalità squisitamente nostra, ma che ha ormai ampiamente contaminato anche il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia, e che Claudia Boscolo ci restituisce trattando della gestione del post-Vaia. Solo nel Triveneto la tempesta ha distrutto all'incirca 41.000 ettari di bosco, quello stesso bosco da cui soprattutto Venezia ha attinto compulsivamente sin dal Medioevo, garantendosi solide fondamenta e imbarcazioni. Com'è noto, con la legna degli alberi abbattuti lo scultore Marco Martalar ha costruito le opere d'arte che sono diventate il simbolo di Vaia, fra cui il Drago di Magrè e il Grifone del Tesino, di cui parla a più riprese

1 Claudia Boscolo, *La tempesta e l'orso*, industria & letteratura, Massa 2024.

l'autrice nel suo libro. Se le opere di Martalar per i più sono metafora della rinascita, del legno degli alberi che, invece di finire al macero, prende nuova vita, Claudia Boscolo mette invece prontamente in luce come in realtà, ancora una volta, la tragedia diventa l'ennesima occasione per trarre profitto. Esempio è il caso di Lavarone, tranquillo comune trentino che, da quando è diventato ospite del Drago di Vaia, si è trasformato in meta turistica.

Il turismo crea profitto immediato ed è per questo che il Trentino, come l'Italia tutta, vi si sottomette costantemente, a discapito di tutte e tutto: l'altra faccia della medaglia di questo turismo vorace a cui tutto è dovuto è infatti la distruzione dei luoghi in favore di strutture ricettive, impianti sportivi e, più in generale, tutto ciò che renda più comodo e allettante il soggiorno turistico. Questo fenomeno trova il suo motore non solo nel turismo, ma anche in tutte le altre attività che creano profitto. E ancora una volta, da veneta quale sono, questo lo so molto bene, perché l'ho vissuto sulla mia stessa pelle: il Veneto è la regione della cementificazione, dell'industrializzazione brutale, della costruzione dell'impossibilità del verde. Sono stata una bambina che non ha mai conosciuto il privilegio di vedere le lucciole e che ha subito la perdita di tutti quei luoghi che chiamava casa – e se aggiungiamo alla parabola la scomparsa del dialetto familiare con me e mio fratello, possiamo dirsi realizzata la nota previsione pasoliniana, di un mezzo friulano non a caso². Zone di campagna fittamente popolate da pioppi dove ho dato furtivamente i miei primi baci sono state rase al suolo in favore di monoculture e nuove infrastrutture o abitazioni. La perdita dei nostri luoghi sicuri, di quei luoghi che hanno contribuito a costruire il nostro immaginario di casa e in parte anche la nostra stessa persona, è un lutto che produce un senso di instabilità e di trauma, sia individuale che collettivo.

E mentre i pioppi vengono rasi al suolo, l'aria diventa sempre più irrespirabile, le estati sempre più aride e bollenti, e gli autunni sempre più segnati dai nubifragi. Claudia Boscolo, attraverso la letteratura ambientalista e fantascientifica, ci ricorda la ormai plurisecolare paura umana per il disastro ecologico, ma se quando ne parlava Byron si poteva ancora imputarlo a cause naturali, oggi, a due secoli di distanza, sappiamo che l'azione umana ha un ruolo sempre più rilevante in questo genere di fenomeni. Eppure le istituzioni sembrano essere cieche davanti agli

2 Mi riferisco al celebre “articolo delle lucciole”, uscito per il *Corriere della Sera* il 1° febbraio 1975, ma che rimane spaventosamente attuale: <https://www.corriere.it/speciali/pasolini/potere.html>.

effetti di un turismo che consuma con tanta voracità i luoghi, rendendoli di fatto invivibili per tutti gli individui che li abitano e mettendo a serio rischio interi ecosistemi. Ed è così che arriviamo all'altro grande protagonista di questo libro: l'orso.

Rintrodotto forzatamente per via di deportazione dalla Slovenia, l'*Ursus arctos* è tornato a popolare le Alpi trentine all'inizio del millennio, dopo ormai decenni dalla sua estinzione, grazie al progetto europeo *Life Ursus*. A distanza di 25 anni, come previsto, l'orso bruno si è riprodotto fino a creare una popolazione stabile, che tuttavia è costretta in spazi sempre meno accoglienti e sempre più antropizzati, in balia dell'isteria locale che sta prendendo il sopravvento. Ed è questo il più grande paradosso di questa regione (di cui però ricordo essere complici tutte le regioni percorse dall'arco alpino e quindi di fatto interessate dal progetto): si è voluto reintrodurre a tutti i costi quest'animale per utilizzarlo come simbolo e fiore all'occhiello del Trentino, per poi di fatto progettare nuovamente la sua estinzione.

Questo emerge in maniera tanto ingenua quanto brutale da un racconto dell'autrice: in una classe di Mezzolombardo una giovanissima studentessa dice all'insegnante: «Ma prof, lo sanno tutti che i freezer della Val di Non sono pieni di carne di orso». *I freezer*. Si capisce che la ragazzina non si riferisce ai noti banchetti leghisti di carne ursina, ma a quella che dev'essere ormai un'abitudine malamente celata e il cui consolidamento non può che essere supportato da un diffuso bracconaggio, probabilmente tacitamente appoggiato dalla giunta leghista. Il che spiegherebbe anche tutti gli orsi trovati morti nei boschi, su cui vengono fatte autopsie i cui risultati sembrano sempre andare perduti.

Per quanto il caso trentino abbia ormai raggiunto un livello di gravità inimmaginabile, la convivenza umano-orso è da sempre complicata. Claudia Boscolo, che è un'italianista la cui sensibilità per la materia emerge pagina dopo pagina, ci restituisce attraverso gli strumenti storico-etimologici e una narrazione di estremo fascino la storia di questa difficile convivenza. L'orso è da sempre un animale che potremmo definire *totemico* per gli esseri umani, che per lui hanno sempre provato una fascinazione quasi sacrale, pur nella convinzione che la convivenza fra i due si potesse unicamente risolvere in un *mors tua vita mea*. Questo paradosso ben emerge da due storie che ci racconta l'autrice: da una parte quella della distruzione dei boschi e della caccia all'orso, sacri ai Germani, per mano cristiana, dall'altra quella di Romedio e dell'orso. La prima si contestualizza ai tempi di Carlo Magno: i Sassoni, ormai vinti dal re franco, ma ancora restii a una totale conversione al

cristianesimo, vengono puniti con la distruzione dei boschi di querce e frassini, e con la caccia all'orso, che per loro rappresentavano entità sacre. La seconda è ancora più antica e si lega alla figura del santo eremita di origini germaniche Romedio che, secondo la leggenda, fu in grado di rendere mansueto l'orso che divorò il suo cavallo, dando così vita a un culto ancora oggi vivo: nel santuario a lui dedicato, che sorge ironicamente nella Val di Non, a Sanzeno, è ospite il vecchio Bruno, orso che ha convissuto pacificamente con il suo custode umano Fausto Job, finché quest'ultimo non è stato assassinato due anni fa.

Venendo invece all'etologia di questo affascinante animale, ciò che sappiamo è che l'orso ha un'indole timida, solitaria e restia al contatto con l'umano. Insomma, è molto difficile che l'orso ci attacchi, e non è un caso se le storie appena citate ci parlano solo di orsi uccisi, o al massimo soggiogati. Ma un orso che si sente in pericolo o che, ancora peggio, sente che i suoi cuccioli sono in pericolo, può voler ricorrere alla sacrosanta autodifesa. Nella maggior parte dei casi agirà i cosiddetti "falsi attacchi", ovvero degli avvertimenti che non provocano ferite troppo gravi o mortali. È il caso dell'incontro dello scorso luglio tra il turista francese e KJ2 o tra Daniza e il fungaiolo ormai 10 anni fa. I casi sono tutto sommato sporadici, ma conoscono sempre lo stesso epilogo: l'umano sopravvive, mentre l'orso viene ucciso, imprigionato o deportato. L'unica eccezione a questa regola è così nota che non serve nemmeno citarla, ma ci ricorda che se solo volesse, l'orso potrebbe uccidere con una facilità incredibile un essere umano. Eppure il caso di Andrea Papi è unico in tutta la storia del progetto *Life Ursus*, mentre gli orsi uccisi, spariti, trovati morti, imprigionati e deportati per mano umana sono ormai una cinquantina. I dati suggerirebbero che questa diffusa fobia dell'orso non abbia senso di esistere, semmai è l'umano in questa storia ad apparire come la "bestia" pericolosa, ma la situazione trentina segue perfettamente quella logica squisitamente triveneta dell'essere *paroni*, invero una logica così troppo umana, che trova linfa vitale in ogni forma di colonialismo e che non è in grado di vedere l'Uomo come qualcosa di diverso dall'essere padre-padrone, figuriamoci "preda".

Per questo a nessuno importa davvero se la persona coinvolta ha agito comportamenti scorretti o pericolosi, se ha invaso spazi dedicati all'orso; a nessuno importa davvero se la Provincia Autonoma di Trento non ha mai messo in atto le misure di prevenzione previste dal progetto *Life Ursus*, di fatto favorendo l'avvicinamento degli orsi alle zone urbane: la colpa è sempre e comunque dell'orso. Ed è così che a soli venticinque anni dalla sua reintroduzione, la PAT sta costruendo il terreno

fertile per la nuova estinzione dell'orso: con la nuova legge che prevede l'uccisione di fino a otto orsi l'anno (fra cui non verranno ovviamente conteggiati quelli "trovati morti" nei boschi) e la totale inadeguatezza delle misure di prevenzione, non c'è futuro per questi animali.

Quando Claudia Boscolo introduce nel suo libro M49, il famigerato Papillon, lo descrive mentre cammina in una foresta devastata dal passaggio di Vaia. M49 non può esprimere le sue esigenze etologiche, grattarsi il dorso sui tronchi degli alberi, perché non ci sono più tronchi su cui grattarsi. Ma non è solo Vaia il genere di conseguenza della crisi ecologica con cui la fauna selvatica deve confrontarsi: Boscolo ci parla di M4, soprannominato Francesco, l'orso dal manto biondo trasferitosi in Friuli-Venezia Giulia, che per primo nel 2017 si risveglia dopo un brevissimo letargo, a causa delle temperature anomale dovute al surriscaldamento globale. Quando si sveglia, nonostante la neve si sia sciolta, non ha a disposizione il cibo che normalmente avrebbe a disposizione una volta uscito dal letargo: è troppo presto. Questo, *ça va sans dire*, è uno dei fattori che spinge inevitabilmente gli orsi a cercare nutrimento altrove, preferibilmente in zone urbane in cui non sono stati ancora installati bidoni anti-orso e reti elettrificate.

M49 è ormai agli occhi di tutta Italia un eroe nazionale per le sue fughe rocambolesche dal Casteller, che da centro faunistico è diventato più che altro un carcere per orsi, dove oggi Papillon è ancora rinchiuso insieme a JJ4. È su di lui, simbolo della resistenza ursina in Trentino, che si concentra la narrazione dell'autrice. Ricordo quando nel 2020 vennero pubblicati i rapporti CITES in seguito alla seconda e ultima cattura di M49: l'orso all'epoca era rinchiuso in una piccola gabbia nel Casteller, così come DJ3 e M57, in seguito deportati rispettivamente in uno zoo tedesco e in uno ungherese. I rapporti veterinari ci raccontavano con freddezza cronachistica di animali sedati per via di psicofarmaci, che producevano movimenti stereotipati e agivano autolesionismo: animali nati liberi e abituati a percorrere decine di chilometri ogni giorno stavano esprimendo chiaramente la profonda sofferenza causata dalla prigionia. Di M49 si è detto e scritto molto, ma la delicatezza, la sensibilità e la lucidità con cui Claudia Boscolo cerca di restituire questa sofferenza sono sicuramente inedite, e per chi, come me, ha trovato proprio nel simpatizzare con questo orso-simbolo le motivazioni per la costruzione della campagna Stop Casteller, questo passaggio è stato forse il più emozionante, perché ci ricorda il motivo per cui, nonostante le politiche diventino ogni giorno più ursicide e repressive, noi siamo ancora qua.

Il libro di Boscolo non ha dichiaratamente un finale: l'unico capitolo che porta un titolo è l'ultimo, *Nessun finale*, appunto. D'altronde una catastrofe che è solo agli inizi non può avere un finale già scritto. *La tempesta e l'orso* non è un libro che ha la presunzione di fornire rapide e semplici soluzioni a un problema così complesso: si tratta del prodotto di una persona che vive questo territorio e che ha voluto restituire i risultati dell'elaborazione della sua esperienza personale e di ricerca, così da fornire uno strumento utile per la lettura e l'analisi di questa realtà.

Ciò che ci dice Claudia Boscolo alla fine del suo libro è tragicamente vero: siamo solo all'inizio. E, aggiungo io, lo siamo solo finché non sarà troppo tardi. Con la legge ammazza-orso, i bracconieri lasciati a piede libero, il mancato rispetto delle misure di prevenzione, la totale mancanza di volontà di costruire una convivenza interspecie, la costante corsa al profitto, la distruzione dei luoghi e la crisi ecologica che ne consegue, il ritorno all'estinzione biologica dell'orso è dietro l'angolo. A quel punto i cacciatori, gli allevatori, la giunta leghista e tutti coloro che hanno dichiarato guerra agli orsi urleranno: «Vittoria! Li abbiamo sconfitti!». Accecati dalla loro fame di potere, non si renderanno conto che, "sconfiggendo" la fauna selvatica e distruggendo interi ecosistemi, stanno in realtà costruendo la sconfitta dei loro figli e dei loro nipoti, destinati a temperature sempre più insopportabili e a tempeste sempre più violente. Ce lo dovrebbe ricordare Vaia, con cui si apre e si chiude questo libro, ma dobbiamo prima essere disposti a voler ascoltare.
